

VITTORIO RODA

Il «colloquio coi libri» fra Otto e Novecento

ABSTRACT

The dialogue with books is a typical theme of Renaissance Humanism, which inherited it from classical literature. Its highest expression is to be found in Machiavelli's letter to Francesco Vettori, written on 10 December 1513. The last great writer who conforms to this pattern is Giosue Carducci, who considers the books of his library as travel companions of his life's journey. Giovanni Pascoli will also entertain a dialogue with the classics through the books. Gabriele d'Annunzio, in turn, will treat the volumes of his Gardone library as building material of his own superhuman identity; not to mention Filippo Tommaso Marinetti who, in the same period, advocates the destruction of archives and libraries. After Carducci, hence, the respectful relationship with the classics dating back to Machiavelli is compromised. This is the symptom of the crisis of the humanistic paradigm, which had inspired Western culture throughout several centuries.

Il colloquio coi libri è un fenomeno tipico dell'Umanesimo, al quale proviene dalla letteratura dell'antichità. La sua espressione più alta s'incontra nel Machiavelli, e precisamente nella lettera a Francesco Vettori, datata 10 dicembre 1513. L'ultimo grande interprete del fenomeno è Carducci, che considera gli esemplari della propria biblioteca come autentici compagni del suo itinerario biografico. Pascoli dialogherà ancora con gli antichi per tramite dei libri. A sua volta d'Annunzio tratterà i volumi della biblioteca di Gardone come materiale da costruzione della sua identità superumana. Né è il caso di ricordare Marinetti, teorico, in quegli stessi anni, della distruzione di archivi e biblioteche. S'indebolisce insomma, dopo Carducci, quel rapporto rispettoso con gli antichi che s'incontrava in Machiavelli, e si ritrova nel vate della terza Italia. Segno, questo indebolirsi, della crisi del paradigma umanistico, dal quale per più secoli la cultura occidentale aveva tratto ispirazione.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro.¹

Quella che precede è una delle pagine più famose della letteratura italiana. Scrivendo all'amico Vettori Niccolò Machiavelli, esule da un anno nei pressi di San Casciano, si produce in una descrizione

* Abbreviazioni:

LEN: GIOSUE CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, 22 voll., Bologna, Zanichelli, 1938-1968.

¹ *Lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513*, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, a cura di Franco Gaeta, Torino, UTET, 1984, p. 426.

della propria giornata. È divisa, la giornata dell'estensore della lettera, in due fasi successive: l'una è quella delle occupazioni futili o addirittura volgari, prima fra tutte il gioco all'osteria coi popolani del luogo, condito da litigi tanto rumorosi da farsi udire a distanza; l'altra è quella mirabilmente descritta nelle righe appena citate. Calata la sera, Machiavelli si muta in un altro uomo, che poco ha da spartire col precedente; e questo secondo Machiavelli, abbandonato idealmente il luogo del proprio esilio, «entra nelle antique corti degli antiqui uomini», ed ivi si diletta a intrattenersi con gli scrittori dell'antichità interrogandoli e ascoltandone le risposte. Tale, precisa l'epistolografo, è il piacere che gli procurano questi colloqui da sottrarlo per alcune ore alle miserie della vita ordinaria: noie, affanni, povertà, lo stesso timore della morte.

Dal Petrarca in avanti il tema del colloquio cogli antichi è tipico della letteratura umanistica, alla quale proviene da antefatti latini: si vedano in proposito le pagine d'un Bec, d'un Pasquini, d'un Feo.² È vero, il Segretario fiorentino solleva quel tema, nella lettera al Vettori, a livelli d'inarrivabile suggestione. Difficile imbattersi in testi di pari spessore artistico ed energia comunicativa. Ma prima e dopo quella lettera il tema in questione ha una storia molto lunga, che è stata recentemente oggetto d'un seminario bolognese.³ C'è un prima e c'è un dopo, insomma; ebbene, è del dopo che intendiamo occuparci in questa sede, e più precisamente della fase in cui il dialogo coi testi antichi – trattati «quasi persone vive» –⁴ comincia ad uscire di scena, o per lo meno a mutare profondamente. L'Ottocento è un secolo che crede ancora al colloquio coi libri, e che lo sceneggia ripetutamente. Si pensi, per il primo Ottocento ad un Leopardi, per il secondo ad un Carducci. Di Leopardi basti citare la canzone *Ad*

² CHRISTIAN BEC, *Dal Petrarca al Machiavelli. Il dialogo tra lettore ed autore*, in ID., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno Editrice, 1981, p. 228-44; EMILIO PASQUINI, *Due concordanze petrarchesche*, «Il Cannocchiale», I, 1965, p. 59-73 (poi edito come *plaquette* con il titolo *Due concordanze petrarchesche. Dagli allievi e dagli amici*, Bologna, BUP, 2007); ID., *La santità nella letteratura italiana del Trecento*, in *Santi e santità nel secolo XIV. Atti del XV Convegno internazionale della Società di studi francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1987)*, a cura della Società internazionale di studi francescani, Napoli, Esi, 1989, p. 23-53 (e, successivamente, col titolo *La santità nella letteratura del Trecento*, in ID., *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano, Angeli, 2012, p. 228-48); ID., *Introduzione a Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 7-22; MICHELE FEO, *Petrarca e Cicerone*, in *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 6 maggio 2005)*, a cura di Emanuele Narducci, Firenze, Le Monnier, 2006, p. 17-49; «*Sì che pare a' lor vivagni*». *Il dialogo col libro da Dante a Montaigne*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Montepulciano, 3-6 novembre 1994)*, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 245-94.

³ Il seminario in questione, dal titolo *L'alba e il tramonto del colloquio coi libri*, con interventi di Emilio Pasquini, Vittorio Roda, Gian Mario Anselmi, Gino Ruoizzi, si è svolto il 9 aprile 2014, nella sede dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

⁴ E. PASQUINI, *Fra Due e Quattrocento*, cit., p. 238.

Angelo Mai.⁵ Quanto al Carducci, è proprio in questo scrittore che deve vedersi l'ultimo grande esponente della tradizione in esame. Dopo di lui, diciamolo fin da ora, lo scenario non sarà più lo stesso.

La prima osservazione da fare è che Carducci non solo conosce molto bene la lettera al Vettori, ma mostra per essa uno straordinario interesse fin da giovane, come racconta il primo dei suoi biografi, Giuseppe Chiarini. Lo sfondo è quello della Scuola Normale di Pisa, dove Carducci è studente. Un amico entra nella sua stanza, e trova Carducci intento a pettinarsi, a spazzolarsi, ad abbigliarsi più elegantemente che può. Stupore dell'amico. La spiegazione del nostro scrittore è la seguente: «Vedi, mi dice, mettendomi a studiare Tito Livio faccio come faceva [...] il Machiavelli quando entrava nelle corti dei principi antichi, e li interrogava ed essi gli rispondevano, e si pasceva così del cibo che solum era suo, come ci dice egli stesso nella famosa lettera al Vettori».⁶ Si tratta verosimilmente d'uno scherzo: il giovane Carducci, si sa, ama celiare coi suoi compagni di studio. È però uno scherzo significativo, indicativo com'è dell'inclinazione del futuro professore a calarsi, fino dai suoi primi anni, in animati *rendez-vous* con gli antichi.

Ben altrimenti importante quello che sulla lettera al Vettori leggiamo nel quinto discorso *Sullo svolgimento della letteratura nazionale*. Carducci parafrasa quella lettera; ricorda i due momenti che si susseguono nella giornata di Machiavelli; e venendo a parlare del secondo, le serate a colloquio coi grandi del passato, si esprime a un certo punto in questo modo: «ritornava a parlare con gli antichi uomini e a intrattenersi con loro da pari a pari».⁷ «Da pari a pari»: è su questo sintagma che è necessario concentrare l'attenzione. Nella lettera al Vettori si vede certo un uomo che parla da pari a pari; ma anche un uomo che manifesta deferenza nei confronti dei suoi interlocutori. Questo tratto nel Machiavelli del Carducci non c'è. Non solo: a distanza di qualche pagina si dice che quei colloqui

⁵ Angelo Mai, prefetto della Biblioteca Vaticana, è celebrato come l'uomo che risveglia dalle tombe gli scrittori antichi, portandoli a intrattenersi con gli uomini del presente. Un dialogo fra gli antichi e i moderni, è questo che le scoperte del Mai dovrebbero attivare. Senonché tale dialogo non si attiva. Perché? Perché, scrive Leopardi, l'attuale è «un secol morto», un tempo dominato dall'ignoranza e dall'ignoranza. Non sono, i veri morti, gli scrittori del passato ma gli uomini d'oggi. Alla voce degli antichi nessuna voce è interessata a rispondere. Nessuna, salvo quella dello stesso Leopardi; l'io poetico comunica con quei morti ritornati in vita, li interroga, chiede loro come mai tante opere perdute rivedano la luce proprio in quei giorni: «E come or vieni / Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente, / Voce antica de' nostri, / Muta sì lunga etade? e perché tanti / Risorgimenti?» (GIACOMO LEOPARDI, *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*, in ID., *Canti*, introduzione e commento di Andrea Campana, Roma, Carocci, 2014, p. 109).

⁶ GIUSEPPE CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci raccolte da un amico*, Firenze, Barbèra, 1903, p. 39.

⁷ GIOSUE CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale. Discorso quinto*, in ID., *Prose*, prefazione di Emilio Pasquini, Bologna, BUP, 2007, p. 396.

dovevano essere tutt'altro che idillici.⁸ Machiavelli discute animatamente, polemizza, contesta.⁹ Insomma c'è un vero dialogo, un vero confronto, un autentico e anche duro scambio di opinioni. È a pieno titolo un confronto fra pari quello messo in scena da Carducci. C'è un io e c'è un tu, e nessuno dei due è subalterno all'altro.

Leggendo queste pagine si è portati a concludere che, parlando di Machiavelli, Carducci parli anche di se stesso. Sono molte le poesie di Carducci dedicate a scrittori del passato: Omero, Dante, Petrarca, Ariosto e via elencando. Si tratta di poesie celebrative; ma anche qui si prova, più d'una volta, l'impressione d'un uomo che si confronta da pari a pari coi grandi a cui si indirizza. Si prenda il sonetto dedicato, nelle *Rime nuove*, a Dante Alighieri. Carducci rivolge la parola a Dante, e gli professa tutta la sua ammirazione: notti intere ha trascorso insonne sul suo poema. Ma l'ammirazione non si spinge oltre un certo limite. Immortale, certo, la poesia dantesca. Non così l'ideologia; di fronte all'ideologia, chiesa, impero, teologia cristiana, Carducci s'inalbera, e non esita ad esprimere a Dante tutto il suo disaccordo:

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d'Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove, e l'inno del poeta resta.¹⁰

Nessun timore reverenziale. Tu sei grandissimo come poeta, dice il Carducci. Ma la tua ideologia è detestabile, ed è giusto che il tempo l'abbia spazzata via. In altri luoghi dell'immenso *corpus* carducciano sono gli antichi a guardare i moderni con distacco e addirittura con disprezzo. È intonata su un registro scanzonato la pagina sull'amico Gargani che fa il giullare fra le carte della Biblioteca Laurenziana. Gargani mima una favola di Esopo, muovendosi alla maniera di una rana.¹¹ E gli umanisti del

⁸ «...non bisogna credere che la conversazione serale del villeggiante di San Casciano fosse così idilliaca com'egli ce la descrive nella mirabile lettera del 10 dicembre 1513» (ivi, p. 398).

⁹ Ivi, p. 398-9.

¹⁰ GIOSUE CARDUCCI, *Dante*, in *Poesie*, Prefazione di Marco Veglia, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 559.

¹¹ ID., *Le «risorse» di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime*, in *Prose*, cit., p. 951-2.

Quattro e Cinquecento che si trovano «imprigionati ne' vecchi codici» digrignano i denti di fronte a quella *performance*, mossi da «dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovani celebravamo la filologia». ¹² Beninteso, la polemica non è la regola. Altrove il rapporto è amichevole e persino complice: è per esempio un rapporto di complicità – la parola è del Carducci – quello che corre in una prosa del '71 fra Carducci e Cino da Pistoia, scenario la medesima Laurenziana. ¹³ E poco importa che subito dopo un dibattito tutt'altro che pacifico s'apra fra il Carducci e Dante Alighieri, mormorante dall'alto parole sprezzanti. ¹⁴ Inutile continuare con l'esemplificazione; essendo ormai chiaro che il dialogo fra Carducci da una parte, e dall'altra i libri ed autori antichi, è un dialogo effettivo, che può avere direzioni e sfumature diverse ma poggia su una situazione di parità, e sulla netta distinzione delle rispettive identità. Quando, in una lettera alla Regina Margherita, il vecchio Carducci parlerà dei propri libri come degli «antichi compagni de' suoi sogni e de' suoi pensieri» affiderà a quel lessema «compagni» il senso d'un rapporto non solo paritario ma anche amichevole, affettuoso, snodatosi fra sodali lungo l'arco d'un'intera esistenza. ¹⁵ Qualcosa di molto simile s'incontrerà, lo vedremo presto, in un importante discepolo dello scrittore toscano, Renato Serra.

Sono due i testi del Pascoli che s'intitolano *Casa mia*. Uno è una bellissima lirica dei *Canti di Castelvecchio*; l'altro una breve prosa datata 1908. ¹⁶ Ambientata in un tempo oramai lontano, la prosa in questione ci trasporta a Castelvecchio, nella casa che il Pascoli abita ma ancora non possiede (l'acquisterà soltanto fra il 1902 e il 1904). Due uomini vestiti di bianco si presentano alla porta. Sono Orazio e Virgilio. Fra i due e il Pascoli nasce un'animata conversazione. Oggetto, la casa che ospita l'autore di *Myricae*. Non è la realizzazione dei suoi desideri? domanda il più loquace dei due visitatori, Orazio. No, risponde il Pascoli, quella casa non è sua, né egli è tanto abbiente da poterla acquistare. Saremo noi a consentirti di farla tua, noi a fornirtene i mezzi, dichiara a questo punto Orazio; e col consenso di Virgilio porge al poeta dell'«oro antico». ¹⁷ Di che oro si tratta? Si tratta naturalmente delle medaglie conquistate dal Pascoli, coi suoi poemetti latini, nel concorso di Amsterdam. Quell'oro il Pascoli lo

¹² Ivi, p. 951.

¹³ ID., *Raccoglimenti*, in *Prose*, cit., p. 416.

¹⁴ Ivi, p. 416-7.

¹⁵ LEN XXI, p. 241. MARIA GIOIA TAVONI, «*Quegli antichi compagni de' miei sogni e de' miei pensieri*», in *Carducci e Bologna*, a cura di Gina Fasoli e Mario Saccenti, Bologna, Cassa di Risparmio; Cinisello Balsamo, Silvana, 1985, p. 125-44.

¹⁶ La si può leggere in GIOVANNI PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecci, Lanciano, Rocco Carabba, 2004, p. 428-32.

¹⁷ Ivi, p. 431.

accetta; con esso acquista l'abitazione; e «da allora», recita il capoverso finale, «quella casa fu *sua*».¹⁸

Può darsi che chi mi legge giudichi questa pagina poco significativa. Io sono di diverso avviso: in primo luogo perché ci è dato assistere all'ennesima ripresa del *topos* del colloquio con gli antichi; e in secondo luogo perché tale *topos* appare declinato in una maniera insolita e innovativa, che segna un nettissimo scarto rispetto al Carducci (e a chi lo precede). Nel Carducci, lo si è detto più volte, il colloquio è un colloquio fra pari. Ciascuno degli interlocutori è portatore d'una propria identità e d'un proprio punto di vista, cosicché quello che il lettore registra è un confronto effettivo e non surrettizio. Non è così nel caso nostro. Latita, nella prosetta pascoliana, l'elemento del confronto? Apparentemente no.

I due antichi parlano entrambi; Orazio recita addirittura alcuni suoi versi intonati alla situazione; e il loro ospite non manca di rispondere. Ma è facile riconoscere che l'argomento di cui si discorre s'inscrive per intero negli interessi del Pascoli di quegli anni; che il medesimo argomento si collega per mille fili al mitologema più caro al Pascoli, quello che dal Bàrberi Squarotti in avanti si usa chiamare del 'nido';¹⁹ che insomma i due latini non sono portatori d'una voce autonoma, né d'una autonoma identità, ma si fanno portavoce di riflessioni del Pascoli. Ne risulta meno un dialogo che un monologo dialogato, che un ragionamento tutto interno ad uno solo dei personaggi chiamati in scena; mentre agli altri spetta, nell'economia della *pièce*, un ruolo affatto subalterno, il ruolo di contropagine o doppi del personaggio principale, quello che punta al possesso della casa e s'adopera a concretarlo.

Fu un grande grecista, Manara Valgimigli, a parlare d'un Pascoli che, nei suoi componimenti tanto latini quanto italiani, 'pascolizza' il mondo antico.²⁰ La cosa è stata poi frequentemente ripetuta. Nel suo modo favoloso e un poco bizzarro il raccontino citato ne porge una conferma. Chi, come il Pascoli, conosce fino in fondo la realtà greca e latina? Pochi o nessuno. Ma quando mette sulla carta quella realtà, Pascoli la intride d'una sensibilità tipicamente pascoliana e tipicamente moderna. Con Orazio e Virgilio il nostro scrittore potrà condividere l'amore per la campagna, l'elogio dell'agricoltura, il principio della discrezione e

¹⁸ *Ibidem*. Non molto diverso l'impianto d'un'altra prosetta - titolo, *Il tesoro* - datata al medesimo anno. Interlocutori del Pascoli, anche in questo caso, Virgilio e Orazio (G. PASCOLI, *Il tesoro*, in ID., *Prose disperse*, cit., p. 433-8).

¹⁹ GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1976, *passim*.

²⁰ MANARA VALGIMIGLI, *Pascoli*, Firenze, Sansoni, 1956. Si vedano in particolare i capitoli *Poesia e poetica di Giovanni Pascoli* (p. 1-16) e *Pascoli e la poesia classica* (p. 85-110), dal quale è tratto il passo che segue: «Bonturo è Bonturo e Uguccone è Uguccone, non sono il Carducci; ma Augusto Orazio Virgilio Fidile sono il Pascoli, col suo occhio guardano, parlano col suo accento e col suo cuore» (ivi, p. 98).

dell'accontentarsi del poco; ma il suo modo di sentire, di pensare e di riflettere è ben lontano dall'esaurirsi in quei pochi concetti. La sua sensibilità va molto oltre; e da Leopardi a Darwin e ad Haeckel i suoi numi tutelari sono altri, e non mancano di farsi sentire nei *Carmina* e nei *Conviviali*. Il Pascoli, per concludere, s'interna in quel mondo; ma internandovisi lo rimodella su di sé e sulla propria cultura, sul filo d'un processo di soggettivizzazione che sbiadisce il colloquio fra l'oggi e lo ieri, sbilanciandolo a favore d'una delle due parti: di quale, è inutile ripetere. È lontano il modello del Carducci, col suo dialogo paritario fra l'antico e il moderno; la strada è quella che porta ad un altro modello, peraltro più avanzato ed *outré*, quello del d'Annunzio con la sua bulimica appropriazione dell'antico, con la sua radicale introiezione di questo nel circuito dell'*ego*.

Il *Libro segreto* di Gabriele d'Annunzio è uno dei capolavori della letteratura autobiografica del ventesimo secolo. Chi lo stende è un uomo prossimo alla fine.²¹ Da quel vertiginoso osservatorio, d'Annunzio riconsidera non soltanto innumerevoli episodi del suo passato ma s'interna come in nessun altro luogo nel suo «inimitabile» *modus essendi*, mobilitando fino allo spasimo le sue capacità autoscopiche ed autodescrittive. Non sfugge a questa inchiesta il rapporto dannunziano coi libri. «Umanista» si proclama il d'Annunzio.²² Ma il suo umanesimo non è quello d'un Machiavelli o d'un Carducci; è, nella cornice del niccianesimo che accompagna lo scrittore fino agli ultimi giorni, «l'arte di farsi uomo di là dall'umano».²³ Il rapporto coi libri non può che essere conforme a quest'arte: titanico; superumano; bulimico, abbiamo scritto poco fa. Perché bulimico? Perché nulla si è sottratto al possesso di questo infaticabile lettore, che è vissuto, annota il vecchio d'Annunzio, «in comunione di spirito con l'intera somma dell'umana esperienza».²⁴ Ma leggiamo il passo in questione:

Se l'umanesimo non è se non l'arte di farsi uomo di là dall'umano, [...] se l'umanesimo non è se non l'arte di costruire sé medesimo facendosi il fabro del suo proprio ingegno, il suo proprio fabro mentale, io sono il supremo degli umanisti, ch'ebbi la pazienza ed ebbi la costanza di vivere in comunione di spirito con l'intera somma della umana esperienza, con la Somma intellettuale e morale a noi conservata dalle Lettere greche e latine e italiane e francesche.²⁵

²¹ L'opera vede la luce nel 1935. È lo stesso anno dell'*Auto da fè* di Canetti, di cui si parlerà più avanti.

²² GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, a cura di Pietro Gibellini, Milano, Mondadori, 2010, p. 343.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

Con quello che segue, dove tutto quel patrimonio è dichiarato cosa sua, parte integrante del proprio Ego. Che dire di questa pagina? La risposta è semplice, ed è che dal colloquio dannunziano coi libri è estromesso il principio di parità, il tradizionale dialogo da pari a pari. Al libro il d'Annunzio si avvicina non con un'intenzione dialogante ma con un'ansia d'appropriazione che non conosce limiti, e che fa del libro stesso il materiale da costruzione d'un'identità che vuol collocarsi oltre il segno dell'umano. Non è, l'oggetto-libro, un ente con cui confrontarsi; è invece un ente da sfruttare, da appropriare a chi lo legge, un tu, se è lecito esprimersi in questo modo, destinato *a priori* a trasformarsi in io. «[...] non accetto nulla di fuori. non posso [...] tollerare nulla di estraneo», aveva scritto il d'Annunzio qualche pagina prima.²⁶ Ebbene il rapporto coi libri obbedisce a questa filosofia: il fuori deve diventare un dentro, l'altro deve mutarsi nello stesso, il libro deve alimentare e potenziare quell'entità «moritura e immortale nominata Ego».²⁷ Tanto più, naturalmente, quell'entità verrà potenziata quanti più libri entreranno nel suo circuito, contribuendo a dilatarlo ed iperbolizzarlo: «Quasi 36000 volumi» vanno ad aggiungersi, nell'eremo di Gardone, ai 6000 appartenuti al precedente proprietario.²⁸ È una cifra ragguardevole. A chi ami confronti del genere, si ricordi che il patrimonio librario del Carducci ammonta a 40000 unità.²⁹ Meno numerosi i libri pascoliani di Castelvechio: 10000.³⁰

Se s'interrompesse a questo punto, il nostro ragionamento sul d'Annunzio risulterebbe peraltro monco. Esiste in questo scrittore una strategia della totalità che lo porta a intrattenere coll'altro da sé un rapporto appropriativo e simbiotico, liquidatorio dell'alterità di ciò che gli è esterno.³¹ Si allenti tale rapporto, s'inchioidi l'io alla sua aseità, lo si sottragga alla sua smania predatoria e si vedrà quell'io precipitare in una situazione d'incertezza ontologica e quasi di nullificazione. Esistere significa insomma, per il d'Annunzio, co-esistere, esistere-con; e questo vale anche per il d'Annunzio scrittore, portato come pochi altri ad appropriare alla sua scrittura la scrittura altrui. È avvertita, questa appropriazione, come una necessità, un indispensabile sostegno, un bisogno psicologico prima ancora che artistico. Si tratta, scrive l'Aneschi

²⁶ Ivi, p. 340.

²⁷ Ivi, p. 345.

²⁸ MARIA GIOIA TAVONI, *D'Annunzio, l'«estremo dei bibliomanti»*, «Biblioteche oggi», XXXII, 2014, n. 3, p. 62. Per parte sua, l'autore del *Libro segreto* si dichiara proprietario di «circa settantacinquemila» volumi (G. D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., p. 344). Sulle ragioni di tale falsificazione ci si potrebbe interrogare a lungo. Ma non è questa la sede opportuna.

²⁹ Cfr. in proposito M. G. TAVONI, «*Quegli antichi compagni de' miei sogni e de' miei pensieri*», cit., p. 142.

³⁰ ANNAMARIA ANDREOLI, *Le biblioteche del fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, Roma, De Luca, 1995, p. 21.

³¹ VITTORIO RODA, *La strategia della totalità. Saggio su Gabriele d'Annunzio*, Bologna, M. Boni, 1978.

in suo scritto dell'82, di «vincere un timore originario e radicale»,³² di esorcizzare non soltanto «il senso di uno sfuggire, di un disperdersi, di un perdersi della poesia fino al sospetto di un suo non esserci»,³³ ma anche il senso della «perdita e mancanza dell'esserci per il poeta come uomo».³⁴

È, per tornare al nostro argomento, questa strategia della totalità a motivare il comportamento antidialogico e tipicamente predatorio nei confronti dell'oggetto-libro. Ma l'ansia dannunziana del totale ha, anche in questo caso, un'inseparabile controfaccia: intrecciata com'è con un senso d'impotenza e quasi d'insicurezza ontologica, del quale la tensione appropriativa e superumana è una sorta di correttivo, di tentato quanto inattendibile esorcismo. Nel *Libro segreto* si leggono espressioni di questo tipo: «Getto queste carte dietro l'omero come il mio niente alla notte»;³⁵ «inesistenza del mondo»;³⁶ «Non v'è scopo, non v'è meta, non fine è nell'Universo; e non v'è dio».³⁷ È all'interno di questo orizzonte che s'inscrive la descrizione del rogo della biblioteca d'Alessandria, sorta di nichilistico controcanto del proprio superomismo appropriativo/accumulativo. Il d'Annunzio immagina d'aver assistito all'evento; e rappresenta un se stesso impegnato in un'impresa impossibile, salvare almeno una frazione di quell'immenso patrimonio. Ma quanto totalizzante era stato, per secoli, l'impianto della celebre biblioteca, altrettanto totale sarà la distruzione:

No. la distruzione era ormai indubitabile, era irreparabile. pronò abbattuto nella cenere io mi soffocavo di cenere. ma le mani arse non cessavano di cercare, non restavano dal moltiplicarsi. i frammenti mandavano faville dagli orli neri...³⁸

Vien fatto di pensare, leggendo pagine del genere, a un'altra biblioteca e a un altro rogo, quello che suggella il romanzo *Auto da fé* di Elias Canetti.³⁹ In *Auto da fé* il rogo della biblioteca di Alessandria è citato più volte; e tali citazioni preannunciano la distruzione, ad opera del suo stesso proprietario, della biblioteca di Peter Kien, maniaco e infaticabile

³² LUCIANO ANCESCHI, *Introduzione* a GABRIELE D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da Luciano Anceschi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, vol. I, Milano, Mondadori, 1982, p. XXX.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*. Si veda sull'argomento anche un acuminato intervento del Guglielmi, che prende le mosse proprio dal tratto del *Libro segreto* appena ricordato: GUIDO GUGLIELMI, «L'estremo de' bibliomanti», in ID., *La prosa italiana del Novecento. Umorismo Metafisica Grottesco*, Torino, Einaudi, 1986, p. 252-63.

³⁵ G. D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., p. 124.

³⁶ *Ivi*, p. 147.

³⁷ *Ivi*, p. 321.

³⁸ *Ivi*, p. 214-5.

³⁹ ELIAS CANETTI, *Auto da fé*, Milano, Adelphi, 2012. Il titolo originale è *Die Blendung*.

collezionista di libri.⁴⁰ Siamo, beninteso, lontani dal d'Annunzio: e tuttavia i punti di contatto non mancano, a partire dall'accumulazione compulsiva che porta Kien a trasformare la sua casa in una biblioteca perennemente in espansione. È una casa-biblioteca, quella di Kien; e lui stesso è un uomo-biblioteca, duplicante nel suo cervello l'immenso patrimonio librario di cui dispone. Ma quello che più conta è l'intreccio, in entrambi gli scrittori, fra un'intemperante strategia del totale e il dato nichilistico. Anche in Canetti l'impulso appropriativo sembra porsi come correttivo d'un'avvertita fragilità dell'io; anche in Canetti il pieno della biblioteca sembra esser chiamato, lo scrive Claudio Magris, a colmare il vuoto e la disgregazione d'una individualità in crisi. Siamo di fronte, è sempre il Magris a parlare, al «tracollo dell'orgoglioso io umanistico»,⁴¹ divenuto straniero in una realtà, quella novecentesca dell'industrialismo e della massificazione, profondamente modificatasi.

È un sintagma, quello appena citato, che dà da pensare. Ritorniamo ai nostri scrittori. Nel Pascoli e più nel d'Annunzio si assiste al declino del colloquio umanistico coi libri. Ebbene, tale declino va di pari passo col tramonto d'una nozione dell'uomo consegnata a quegli scrittori da una lunga tradizione. All'io forte e centrato ancora riconoscibile in un Carducci subentrano altri modelli: il fragile e semiferino *homo sapiens* del Pascoli, prodotto d'un'evoluzione *naturaliter* destabilizzante;⁴² il superuomo del d'Annunzio, diviso fra ansia di totalità e smarrimento nichilistico; l'uomo-macchina marinettiano, con la sua abrogazione della parte biologica e sentimental-sessuale dell'uomo tradizionale; e via di questo passo.

Difficile, in un contesto del genere, la sopravvivenza d'un rapporto coi libri paragonabile a quello consacrato dal Machiavelli. Si arriverà persino, con Marinetti, non solo a scomunicare le biblioteche ma anche a predicarne la distruzione, in nome d'una radicale rimozione del passato: «Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie», si legge nel *Manifesto del Futurismo*.⁴³ E la tensione appropriativa alla d'Annunzio, cogli annessi risvolti nichilistici, si ritroverà in uno scrittore come Papini, le frenetiche letture del quale – si vedano certe pagine di *Un uomo finito* – sono strumentali a una fondazione superumana di sé.⁴⁴

⁴⁰ Ivi, p. 527-31.

⁴¹ CLAUDIO MAGRIS, *L'anello di Clarisse*, Torino, Einaudi, 1984, p. 274.

⁴² Si veda in proposito G. PASCOLI, *L'avvento*, in ID., *Prose*, a cura di Augusto Vicinelli, vol. I, Milano, Mondadori, 1956, p. 211-34.

⁴³ FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, in ID., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di Luciano De Maria, Milano, Mondadori, 1968, p. 10.

⁴⁴ GIOVANNI PAPINI, *Un uomo finito*, Milano, Mondadori, p. 107 sg. Merita una menzione – sebbene la cornice sia quella d'un titanismo alla d'Annunzio – la citazione della lettera al Vettori: «Essi [i libri] mi davano quel cibo che *solum* è mio» (ivi, p. 108).

In questo quadro in rapida trasformazione, liquidatorio d'antichi modelli e di consolidate certezze e consuetudini, spicca per contrasto la figura di Renato Serra. Allievo del Carducci, e suo appassionato estimatore in tempi di rapido declino della fama del maestro, egli dedica a quest'ultimo delle pagine straordinarie, nelle quali risuona altissima la nota della riconoscenza. È la riconoscenza di chi, grazie al magistero carducciano, ha maturato in se stesso «la ragione più profonda del *suo* sentire»,⁴⁵ che il Serra identifica nella «comunione col passato», nella «conversazione con tutti i grandi e cari e umani spiriti», e nel «culto della loro parola cara al *suo* cuore sopra tutte le cose». ⁴⁶ Spesso Carducci «non sa criticare»;⁴⁷ ma se questo è vero, è altrettanto vero che egli «sa leggere, sempre»;⁴⁸ diversamente dal Croce, fra il quale e il Carducci l'autore di *Per un catalogo* stabilisce un notissimo confronto. E questo saper leggere lo scrittore toscano l'ha trasmesso ai suoi discepoli: preziosa eredità, che ha arricchito costoro della capacità di conversare coi grandi del passato, della letteratura nazionale, di fruire della «compagnia dei *loro* padri e fratelli». ⁴⁹ Carducci aveva parlato dei propri libri come dei «compagni dei *suoi* sogni e dei *suoi* pensieri»;⁵⁰ come degli «aiutatori della faticosa *sua* vita». ⁵¹

Ebbene, Serra è sulla stessa lunghezza d'onda. I libri sono i compagni della sua esistenza; con essi egli parla; di essi ascolta la voce, e magari il sussurro. Quella voce egli non pretende di soverchiarla con la propria, e tanto meno d'abolirla. Si veda, e ci fermiamo qui, il suo modo d'intrattenersi in una biblioteca:

L'occhio scorre su quelle file e si ferma a riconoscere e a ricordare; dai margini stazzonati e sfregiati si leva un susurro confuso.⁵²

Abbiamo parlato del tramonto del paradigma umanistico, e del colloquio umanistico coi libri. Ci si consenta per concludere di rilevare come la guerra mondiale, di cui quest'anno si celebra il centenario, segni un momento decisivo del processo in questione. La guerra, quella guerra nella quale Serra troverà la morte, travolge senza scampo la nozione umanistica dell'uomo trasmessaci da secoli di storia. Che cosa è il

⁴⁵ RENATO SERRA, *Per un catalogo*, in ID., *Scritti letterari morali e politici*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, p. 194. Il saggio è datato 1910.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Ivi, p. 196.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, p. 195. È interessante rilevare come in un saggio di qualche anno prima – *Sur la lecture* (1906) – Marcel Proust neghi il carattere 'amicale' e 'colloquiale' del rapporto coi libri. Sarebbe, la lettura, una pratica eminentemente solitaria. Cfr. MARCEL PROUST, *Sulla lettura*, a cura di Mariolina Bertini, Milano, Rizzoli, 2011, *passim*.

⁵⁰ LEN, XXI, p. 241.

⁵¹ Ivi, p. 63.

⁵² R. SERRA, *Per un catalogo*, cit., p. 179.

combattente della Somme o del Carso? È un ente che non può neppure definirsi uomo: se è vero com'è vero che la guerra lo deumanizza, lo animalizza, lo costringe a vivere come un topo nel buio e nel fetore delle trincee, dove la morte può aggredirlo in ogni istante. Quella del '14, si sa, è la prima guerra etichettabile come 'industriale': in essa i prodotti dell'uomo – le macchine, la tecnologia – si rivoltano contro il loro artefice, e privatolo di qualsiasi dignità lo riducono all'impotenza, all'insignificanza, al contatto incessante con la dimensione del morire. C'è spazio, per i libri, in un contesto del genere? Non c'è spazio; e si fatica a dare torto al sottotenente di cui parla, in *Un anno sull'Altipiano*, Emilio Lussu, ufficiale della brigata Sassari. Per quel giovane sottotenente non ha senso leggere in guerra;⁵³ ed è perfino «comico» parlare, essendo in guerra, di «vita dello spirito».⁵⁴ Ciò che conta è altro, e si compendia in una sola parola: «vivere, vivere, vivere».⁵⁵ Dove 'vivere' è sinonimo di 'sopravvivere', d'una vita, in altri termini, ridotta ai suoi livelli minimali.

E tuttavia la tentazione della lettura s'insinua anche in quel mondo abbruttito, l'oggetto-libro si scava una nicchia anche in quella realtà che sembra rimuoverlo da sé. Un esempio lo fornisce lo stesso Lussu. In una villa fra Gallio ed Asiago egli trova dei libri abbandonati. È notte, non c'è tempo da perdere; «nella fretta», la scelta cade su un *Orlando furioso* e sulle *Fleurs du mal* di Baudelaire, oltreché su un testo d'ornitologia.⁵⁶ Quei libri gli saranno compagni per mesi e mesi. A che serve, vien fatto di chiedersi, dedicarsi alla lettura per chi affronta quotidianamente la morte? La risposta la forniscono i racconti e diari di guerra, oltreché le lettere private.

Si tratta, per il combattente, di evadere dagli orrori che lo circondano; di conquistare uno spazio 'altro' che cancelli, quanto si voglia provvisoriamente, la tragica realtà che lo imprigiona; di essere insomma nuovamente un uomo. È un'esperienza frequente fra i militari inglesi stanziati in terra di Francia, più acculturati dei nostri. Si veda in proposito, di Paul Fussell, il bellissimo *La grande guerra e la memoria moderna*.⁵⁷ Più arduo trovare tracce dell'esperienza in questione fra i nostri combattenti.

Si legge meno sul fronte italiano, eccezion fatta per intellettuali come Gadda, i fratelli Stuparich, Scipio Slataper, il Lussu appena citato; e via elencando. Ma accade anche che, giorno dopo giorno, il piacere della lettura venga meno; che il desiderio di «potersi sollevare con lo spirito sopra quella vita» -sono parole di Giani Stuparich-⁵⁸ ricada su stesso; che insomma l'orrore della guerra arrivi al punto d'azzerare persino l'ansia

⁵³ EMILIO LUSSU, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 1965, p. 112-3.

⁵⁴ *Ivi*, p. 113.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ PAUL FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005; particolarmente significativi i capitoli IV, V, VI e VII (p. 145-344).

⁵⁸ GIANI STUPARICH, *Guerra del '15*, Milano, Garzanti, 1943, p. 151.

d'un'alternativa. Faceva piacere a Stuparich, in un tempo non lontano, l'arrivo con la posta della *sua* rivista, «La Voce». Ora, dopo giorni e giorni di trincea, non più:

Un nuovo numero de *La Voce*: un mese fa l'arrivo delle *Voci* mi faceva ancora piacere, sentivo questa rivista come l'espressione di qualche cosa che m'era vicina, ora invece la sento estranea, una rivista letteraria d'una città lontana; tutto mi par troppo lontano e inutile. Non ho voglia di leggere...⁵⁹



⁵⁹ Ivi, p. 211. Un'unica fulminante citazione da un celebre romanzo d'oltralpe: «Parole, parole, parole... parole che non mi giungono più» (ERICH MARIA REMARQUE, *All'Ovest niente di nuovo*, Roma, De Luigi, 1944, p. 170).